

Uomo comune

di Guido Paduano

Alessandro Perutelli

ULISSE NELLA CULTURA ROMANA

pp. 134, € 11,50,
Le Monnier, Firenze 2006

Oggetto anche ai nostri tempi di attenzione universale, in forme che vanno dalla più spericolata invenzione artistica alla più trita routine retorico-sociologica, il mito di Ulisse si presenta come la più utilizzata dalle chiavi deputate ad aprire la porta tra antico e moderno: il libro di Alessandro Perutelli, che tratta a fondo un versante fino a oggi lasciato in ombra, investiga la transizione fra antico e moderno come esperienza che matura attraverso il succedersi travagliato e articolato delle culture poetiche, in quella parte essenziale e ineludibile di questo percorso che si consuma nella civiltà romana. Essenziale e ineludibile non solo per lapalissiane ragioni storiche, giacché quello e non altro è il passaggio obbligato che traghetta il patrimonio antico al medioevo europeo, ma anche per il carattere riflesso (ellenistico) della letteratura latina che la rende un campo privilegiato di applicazione del nostro concetto di tradizione letteraria, o se si vuole di quello più recente di intertestualità – in breve, la rigenerazione delle forme letterarie all'ombra delle mutazioni storico-sociali, oltre che della transcodificazione linguistica.

feriore a quella di Achille: Ulisse rifiuta l'immortalità per tornare in patria (un dato sottovalutato da interpreti antichi e moderni, ma non dal Cicerone del *De oratore*), e rifiuta l'offerta di risarcimento dei pretendenti prendendo la distanza dalla mercificazione dei valori in un modo che ricorda la risposta di Achille all'Ulisse messaggero di Agamennone nel IX dell'*Iliade*, e mette in preziosa controluce l'esilarante rappresentazione di Ulisse *heredipeta* nella satira II 5 di Orazio. Ma ciò che davvero importa è che raffrontata all'*Iliade* – il solo raffronto testuale per essa possibile – l'*Odissea* mostra una rappresentazione della personalità eroica non come funzione diretta dell'energia pulsionale, ma come funzione "reattiva", se così si può chiamare: come strategia di opposizione e vanificazione degli ostacoli, che sor-



tisce l'effetto di conferire agli ostacoli stessi il massimo di rappresentatività, e in altre parole definisce l'individuo dentro la gabbia delle situazioni che lo condizionano. In questa situazione, si capisce che la virtù principe diventa la *tleemosyne* ("sopportazione"), ma si capisce anche la valorizzazione dell'inganno come via traversa per avere la meglio su avversità non direttamente superabili, e della parola come strumento di manipolazione del reale al medesimo fine.

Certo, nella Roma dove *fides graeca* era una corrente espressione ironica e dove Orazio celebrava la lealtà verso il nemico di Attilio Regolo, non poteva che prevalere la deprecazione della frode ulisside (su questa via, a quello che viene sentito come topos virgiliano tengono dietro Seneca come Stazio, ma anche Ausonio); o, meglio, la celebrazione dell'inganno è possibile solo nello scenario trasgressivo, prezioso e precario, della commedia plautina. Ma è straordinariamente interessante che la *tleemosyne* venga interpretata da Cicerone come adattabilità e disponibilità ad adeguarsi a situazione politicamente difficili: questo è il senso che Perutelli ricava con una sapiente analisi dal passo del *De officiis* in cui, con il pretesto di affermare la necessità della coerenza fra carattere e comportamento, l'opposizione fra il suicida Catone e i pompeiani collaborazionisti viene sovrapposta a quella fra il suicida Aiace e un Ulisse capace di ottenere i suoi scopi con un modo di fare *omnibus affabilem*.

Un'altra operazione di Cicerone, meno sospetta di autobiografismo e ancora più rilevante, è quella che avvia la canonizzazione di Ulisse come eroe della conoscenza, conducendo nel *De finibus* un'intensa analisi dell'episodio delle Sirene: Orazio, che gli terrà dietro nell'*Epistola* 1.2, stabilisce addirittura, con l'opposizione fra Ulisse e la folla anonima degli individui *fruges consumere nati*, l'impalcatura ideologica dell'"orazione picciola" con la quale l'Ulisse di Dante guiderà i suoi compagni nell'abisso.

paduano@f1c1.unipi.it

G. Paduano insegna letterature comparate e letteratura greca all'Università di Pisa

un appello a Israele per fermare la guerra in Libano.

"*Cherchez le drame*", gli ripeteva, ai tempi dei suoi studi, un acuto professore di geografia; "che dobbiate parlare di problemi di demografia mondiale o di un umile fiumiciattolo che scorre a fatica tra i pioppi". Si dice dramma, è chiaro, commenta Vidal-Naquet, e si intende dialettica. E di drammi infatti scriverà sempre questo autore: intorno al mito di Atlantide si intrecciano nazionalismi e antisemitismi, favole sul destino oscuro delle dodici tribù di Israele e stupefacenti genealogie immaginarie. Anche l'Italia trova in Atlantide il mito delle origini patrie. L'eroe, in questo caso, è il conte Gian Rinaldo Carli (1720-95) che in una sola mossa fa degli italiani gli abitanti primi di Atlantide e gli antenati di tutti i popoli.

Se anche Spagna e Svezia trovano in Atlantide le loro favolose origini nazionali, come sorprendersi che l'isola scomparsa diventi più tardi la patria vittoriosa degli eletti ariani? Per l'ideologo nazista Alfred Rosenberg, "gli Atlanti, questi antenati dei Germani, si erano sparsi un po' ovunque, perfino in Galilea, che non si confondeva con la Giudea, fatto che permetteva di fare di Gesù un Atlante, quindi un non ebreo".

Quasi in risposta, nel 1944, due ungheresi del ghetto di Theresiensadt compongono un'opera intitolata "L'Imperatore di Atlantide", denuncia nemmeno troppo implicita del totalitarismo nazista: l'opera

sarà vietata e i due autori assassinati ad Auschwitz. Una trentina di anni dopo Georges Perec descrive, con lo stile distaccato di un etnologo, la perduta isola di W, centro del suo romanzo autobiografico, costruito su due storie speculari: *W o il ricordo d'infanzia*. L'isola di W – di cui Vidal-Naquet tratta eccezionalmente, avendo per scelta deliberata deciso di non occuparsi delle Atlantidi letterarie –, in apparenza un edenico paradiso olimpionico, non tarda a rivelare un significato secondo: laddove tutto sembrava gioco si nasconde un rigido sistema normativo, il più tremendo degli universi concentrazionari. "Io non ho ricordi d'infanzia", scrive Perec all'inizio della sua epica autobiografia. "Questo non è un racconto", avverte Platone prima di narrare la sua Atlantide, coinvolta nella guerra contro la potente Atene. Vidal-Naquet smentisce: "Lo spazio di Atlantide non è nella storia degli avvenimenti, ma in quella del pensiero". Atlantide, altrimenti detto, non è per Platone che il doppio di Atene: la città libera e misurata contro quella ambiziosa e imperialista, una favola politica, insomma. Tra storia e finzione, questa, anche più dei suoi *Mémoires* (1995 e 1998), è la più sottile e ironica delle autobiografie di cui Vidal-Naquet ci fa dono: "Rendere il mito all'immagine e alla poesia, dopo averne dissossato la storia, è la grazia che auguro a tutti coloro che leggeranno questo piccolo libro".

alice_cerieu@yahoo.fr

E. Martelli è dottore di ricerca all'École des Hautes études en Sciences Sociales di Parigi

que oggetti anche molto diversi tra loro sulla base dell'opposizione allo stile semplice, sotto l'insegna proteiforme della complessità.

I caratteri di questa complessa "lingua ipermedia" individuati fin dal prologo sono: l'eccesso (inteso soprattutto come iper-uso stilizzato – ritornellante – di tratti del parlato sul lontano modello del *Capriccio* sanguinetiano); la metatestualità; la permeabilità ai codici dei vecchi e nuovi media; la plurisensorialità; la distorsione o amplificazione della medietà linguistica.

È molto persuasivo che alcuni elementi di per sé tipici del parlato non vadano interpretati sempre come vettori di mimesi dell'oralità: altri istituti linguistici sono poi accostati a essa più in virtù di un'immagine virtuale della lingua che della sua realtà empirica: paratassi, periodo breve e (soprattutto) stile nominale pervasivi in molta narrativa sono tratti solo pregiudizialmente riconducibili al parlato (molto più plausibilmente a una finzione di esso più o meno teatrale). Di qui una necessaria distinzione tra un parlato "semplificato" (impoverito, banalizzato) di neoneaturalistica inerzialità e un "piùche-parlato" che del parlato è una monologica e straniata esasperazione (Aldo Nove, tanto per capirci). Distinzione utilissima: soltanto non credo che vi si giunga attraverso la funzione Gadda (le grandi scritture nevrotiche – Landolfi ma anche il pluristilistico Gadda con il suo caos iperorganizzato – sono lontane dal parlato e dalla sua più o meno presunta mimesi); un po' più via "funzione Sanguineti". Ma non trascurerei i tic e i manierismi del linguaggio psicotico (mi pare, tuttavia, di capire che Antonelli non consideri la "funzione Bernhard" italiana – e quindi le ricorsività sintattiche, il "troppo pieno" di Trevisan e

Pica Ciamarra, che io credo essere i nuovi narratori più rilevanti degli ultimi dieci anni – come pertinente alla lingua ipermedia) e al limite anche l'esasperazione dello stile semplice.

La questione principale sollevata dal libro appare questa: sono riconducibili alla categoria della lingua ipermedia tutti gli oggetti che Antonelli vi rubrica? La risposta è senza dubbio positiva per le pur diverse soluzioni linguistiche di Aldo Nove e di Tommaso Ottonieri, e in parte per quella di Paolo Nori (ma qui la mediatezza diminuisce), già meno per il mediocre coupé tra Ilvio Diamanti e rotocalco *pour les dames* di Pascale, meno ancora per le molte scritture immediate *à la blog* (Luperini non aveva poi tutti i torti) e per quelle mediatissime (vedi il neobarocco virtuosistico e linguaiolo di Scarpa). Secondo punto decisivo, le categorie di analisi della stilistica. Ha ragione da vendere Antonelli quando stigmatizza l'inefficacia della stilistica tradizionale nell'analisi di testi recenti (per la poesia il fatto è anche più evidente), anche se io sarei più netto nella rinuncia alla nozione di "scarto". È interessante è la proposta di una "stilistica strategica", che ha il merito di considerare il testo nella sua interezza e in rapporto all'extratesto (pur esagerando forse un poco la rilevanza dell'*intentio auctoris*). Non è qui il luogo per discutere le griglie proposte, né per controproporre modelli (una stilistica sistemica? una stilistica fenomenologica?). Sì, però, per registrare l'urgenza di un dibattito sull'epistemologia della stilistica, perché il pur spesso efficace empirismo preteorico e l'onda lunga spitzcriana faticano a inquadrare i testi del nostro tempo. Molti altri sarebbero i problemi da discutere: ma è intanto importante che questo libro abbia lanciato un sasso in uno stagno a oggi piuttosto acquitrinoso.